

III DOMENICA di PASQUA (C)

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

(Gv 21,1-9)

La pericope evangelica odierna propone la lettura di gran parte del capitolo che costituisce l'appendice del vangelo giovanneo (Gv 21), in cui si narra della pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, dell'incontro e del pasto di sette discepoli con Gesù, del colloquio tra Pietro e il Risorto, del ruolo del 'discepolo amato', e infine del Libro, grazie al quale i discepoli di ogni tempo potranno accedere all'inesauribile mistero di Cristo. Per esigenze di spazio, ci limiteremo a commentare la prima parte della narrazione, senza addentrarci invece nell'analisi del dialogo di Gesù con Pietro.

Una notte infruttuosa

La pagina evangelica di Gv 21 costituisce una sorta di 'paratesto', di epilogo, che corrisponde al prologo. Essa vuole rispondere ad una domanda implicita in tutto il racconto, e cioè come sia possibile incontrare il Risorto, dove riconoscerlo nella propria vita. D'altra parte, è una riflessione sul senso della comunità cristiana, che nasce proprio da tale riconoscimento di Gesù come il Signore vivente e degli elementi strutturanti la sua esistenza e la sua missione (la Parola, l'Eucarestia, la missione, il ministero). La rilevanza ecclesiale di questo testo, peraltro assai ricco sotto il profilo cristologico, sta poi nella densa riflessione sulla natura del discepolato, che deve

caratterizzare il tempo della Chiesa, e non solo quello della sequela durante la vicenda del Gesù storico.

Il racconto è strutturato spazialmente sulla tensione tra due luoghi contigui ma insieme opposti: il mare e la riva. I discepoli (cioè la Chiesa) si muovono 'sul mare', il luogo del lavoro e della fatica, mentre il Risorto è 'sulla riva', dalla quale proviene quella parola che orienta, sostiene, dà fecondità al lavoro della Chiesa.

Tutto inizia con una comunicazione di Pietro agli altri sei compagni: «*Io vado a pescare*», comunicazione che essi intendono come una proposta cui associarsi.

I sette, con la loro storia personale, sono paradigma delle varie situazioni spirituali presenti nella comunità. Si va da Pietro, colui che fa difficoltà ad accogliere certi aspetti del piano di Dio (come si è visto, ad esempio, nell'ultima Cena), a Tommaso, l'incredulo divenuto credente, e a Natanaele, l'israelita sincero che conobbe Cristo fin dalla prima ora. Il racconto menziona poi i due figli di Zebedeo e altri due discepoli anonimi, il cui anonimato facilita un'immedesimazione da parte del lettore con il gruppo che va a pescare con Pietro.

È possibile cogliere, nel proposito di Pietro, una sorta di richiamo della vita vecchia, di un passato non del tutto superato. Anche l'adesione degli altri compagni al suo intento («*veniamo anche noi con te*») suona, più che come affermazione di una comunione, quale espressione di un latente sconforto, quasi un volere tornare ai tempi precedenti l'incontro con Gesù. È agevole, per il lettore, riconoscere in ciò le proprie 'notti' e quei momenti di sfiducia in cui la forza del passato sembra prevalere.

I 'sette', infatti, vanno a pescare di loro iniziativa e di notte, cioè teoricamente nel tempo che, secondo la logica, sarebbe propizio per la pesca; ma la *notte*, nel linguaggio giovanneo, è simbolo di lontananza da Cristo; per questo, pur essendo alcuni di loro pescatori di professione, non pescano nulla. Come già diceva la parabola della vite e dei tralci, sperimentano come, senza Gesù, non possano fare nulla e i loro sforzi restino inconcludenti. È questa una verità che deve accompagnare sempre la missione della Chiesa, destinata a restare senza esito e infruttuosa se non si lascia sorreggere dalla grazia di Cristo e non impara a vivere e a lavorare soltanto sulla sua parola. Laconicamente, il testo annota: «*Ma in quella notte non presero nulla*».

All'alba, sulla riva

A questo punto, dai discepoli che presumono di poter essere protagonisti, si passa a Gesù, il vero protagonista: «*Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù*» (v. 4). Letteralmente, il testo dice che Gesù "stette" sulla riva. La sua presenza non è saltuaria, ma stabile; spetta ai discepoli accoglierla, riconoscendo che da soli non possono fare nulla. Il momento è poi quello dell'alba che, nel linguaggio biblico, è spesso associata all'esperienza della salvezza (cfr. *Sal* 5,4; 30,6; 88,14); infatti, in quest'alba, Gesù li soccorre e dona fecondità ai loro sforzi.

I discepoli fanno fatica a riconoscere Gesù, non tanto per ragioni esteriori, ma per la loro lentezza spirituale; cosa questa, comune a molte cristofanie pasquale. Sarà necessaria l'obbedienza alla sua parola perché i loro occhi si aprano e lo confessino come *il Signore*.

Parimenti necessario è pure l'ammettere l'infertilità dei loro sforzi senza Gesù. Essi ne diventano pienamente consapevoli attraverso la domanda di Gesù (v. 5) che chiede loro se abbiano qualcosa da mangiare (letteralmente il termine usato sarebbe il companatico, e non il pane, perché il pane vero lo potrà dare lui soltanto). È sempre la sua parola che consente di giungere ad una vera coscienza di sé, dei propri risultati e dei propri fallimenti!

Nel momento stesso in cui con la sua parola li obbliga a rendersi conto della vanità dei loro sforzi, egli però afferma l'esistenza di un legame, quello che risuona nel "*figlioli*" con cui si rivolge loro. È parola misteriosa, ma attraente, suadente, profondamente umana, e che ha la forza di smuoverli dal loro fallimento, facendo loro riprendere il largo per la pesca. Non è soltanto un ordine, ma anche l'indicazione di una direzione in cui muoversi e pescare («*gettate la rete dalla*

parte destra...»); in altri termini, è parola che non si limita a comandare, ma che istruisce e corrobora la fiducia tramite la promessa di cui è portatrice («...e troverete»). D'altra parte essa esige obbedienza, perché solo tramite questa potrà essere riconosciuta nella sua vera identità, e cioè come parola del Gesù risorto.

Così vanno a pescare, *sulla parola* di Gesù e *di giorno* (cioè in lui), gettando la rete dalla *parte destra* della barca; pescano in abbondanza, al di là di ogni loro aspettativa, di ogni umana plausibilità.

È il Signore!

L'obbedienza alla parola che li ha raggiunti viene ricompensata da una pesca assolutamente mirabile, per cui la rete si gonfia spropositatamente di pesci. I discepoli stanno così sperimentando una realtà nuova, e cioè che non sono loro a procacciarsi da vivere, ma che possono soltanto accogliere una parola donata, portatrice di vita e di fecondità.

Il primo a riconoscere tutto ciò e l'identità del misterioso personaggio che sta sulla riva, è il 'discepolo amato' da Gesù, la cui esclamazione attraversa l'aria del lago in quel luminoso mattino primaverile. La sua parola è una confessione di fede: «È il Signore!». È bene qui ricordare che queste persone che stanno sperimentando una pesca tanto sorprendente non costituiscono un gruppo qualsiasi di compagni di lavoro, ma sono coloro che hanno vissuto in comunione con Gesù, formando la comunità dei suoi discepoli. Per questo essi sono in grado di dare un nome a quella parola che è giunta loro dalla riva, ma è tuttavia ugualmente necessario che almeno uno di loro renda esplicito tale riconoscimento, ed è esattamente quanto fa il discepolo amato. Egli ha scoperto la sua vera identità allorché, reclinando il capo sul petto di Gesù, ha avvertito qualcosa dell'amore che Dio ha per il mondo, donando il Figlio. Mosso da questa identità nuova (come l'amato dal Figlio e perciò dal Padre), egli è stato testimone della passione e in particolare del colpo di lancia al costato di Cristo. Ora può perciò diventare, in favore di tutti, il testimone del Risorto. In *Gv* 20, però, egli non aveva dato particolare testimonianza della sua fede, come avviene invece ora, sul lago di Tiberiade. In questo senso, questa sua parola è il vertice del suo cammino di discepolato. In quel personaggio che li aspetta sulla riva, egli ravvisa ormai un volto noto, una storia conosciuta ed amata, una vicenda che sente come perdurante e presente.

Riconoscendo che quel volto è *il Signore* (si noti che in greco là dove la traduzione CEI rende con 'era' il Signore, vi è in realtà il tempo presente), egli dice pure il suo coinvolgimento, il suo legame con lui. Infatti non dice semplicemente che è Gesù, ma che è 'il Signore', cioè Uno a cui la sua vita appartiene totalmente.

La fretta di Pietro

La parola del discepolo amato mette in moto Pietro, che non vuole più arrivare per secondo, ma, accedendo alla logica dell'amore, brama la precedenza, non tollera più gli indugi.

Eccolo allora indossare il camiciotto, cioè l'indumento del lavoro; cosa insolita, poiché non è adatto al movimento durante il nuoto, ma piuttosto è simbolo di una disponibilità a mettersi finalmente al servizio, giocandosi totalmente (e lo farà davvero, fino a dare la vita in favore delle 'pecorelle' del suo Signore). Così rivestito, si butta in acqua, per giungere il più presto possibile da colui che anch'egli comincia a riconoscere come il Signore. L'impazienza di Pietro è l'impazienza dell'amore, e questa volta egli non si attarda più, come era avvenuto in occasione del tradimento.

Intanto gli altri discepoli vengono a riva con la barca, trascinando la rete piena di pesci. Anche questa scena è suggestiva, poiché tutti i discepoli sono in qualche modo mossi dalla parola che ha dato loro speranza e coraggio, e perché sono guidati dalla proclamazione del discepolo amato, che li aiuta a scorgere la vera identità di colui che li ha inviati nuovamente a pescare.

Abbiamo poi una sorta di commento a quanto i discepoli stanno vivendo. L'obbedienza a quella parola ha ricevuto una ricompensa assolutamente abbondante, tale da richiedere grande fatica per trascinare la rete gonfia di pesci fino alla vicinissima riva.

D'altra parte, vi sono dei dettagli che vanno sottolineati, come il fatto che a ritirare il pescato, pur enormemente abbondante e pesante, vada soltanto Pietro, sebbene Gesù si sia rivolto a tutti. Tale particolare tradisce un'insistenza di questa pagina giovannea sul ruolo del ministero che, concretamente, è avvicinare a Gesù e portare a lui il frutto della vita della comunità.

Anche un altro elemento attira l'interesse del lettore, ed è quello dei 153 grossi pesci. Le spiegazioni offerte dalla storia dell'interpretazione biblica sono le più svariate e, ultimamente, si segue la pista della gematria, cioè della corrispondenza tra nomi e numeri. In ogni caso, il numero indica qui una totalità, che equivale all'intera umanità, oggetto della salvezza di Cristo.

Sono inoltre pesci "grossi", cioè maturi, in quanto la vita cristiana, donata da Gesù, porta ad autentica maturità l'umano, permette alla persona di diventare veramente se stessa. L'annotazione sul fatto che la rete – nonostante l'abbondanza di pesci – non si sia strappata, è un'allusione all'unità del popolo di Dio, generata dal mistero pasquale di Cristo e sul quale, malgrado le tensioni, il male non riuscirà a trionfare, lacerando l'unità profonda di quel popolo. È una parola che consola, ma che insieme provoca a lavorare seriamente per l'unità del popolo di Dio, superando quelle evidenti ferite che la storia ha provocato, facendo propria la preghiera di Gesù al Padre perché i suoi discepoli *siano una cosa sola*.

Altra stranezza del racconto sta nel fatto che Gesù chiede che gli venga portato il pesce pescato e, d'altra parte, insieme con il pane, ne ha già di pronto, cotto sulla brace (v. 9). Ciò svela come egli valorizzi l'opera umana e nulla disprezzi di quanto il discepolo può offrirgli. Ma, d'altra parte, il discepolo deve sempre sapere che egli vive del dono di Dio in Cristo e che questo dono sempre lo precede. Alla consegna da parte di Pietro dell'abbondante pescagione, segue l'invito di Gesù perché vengano a mangiare. La scena assume via via contorni familiari, e il banchetto approntato con il cibo già imbandito fa capire quanto il Risorto abbia a cuore la comunità dei suoi discepoli.

In questo banchetto l'autore vede alluso il banchetto eucaristico, e il senso profondo di questo rito della comunità che, ancor prima di un 'fare' dei discepoli, è un 'venire' di Cristo in mezzo ad essa. A continuare questa suggestiva anomalia, ecco agli altri due verbi, anch'essi al presente, in cui si dice che Gesù "prende il pane e lo dà loro". Questa irruzione del verbo al tempo presente è funzionale al messaggio teologico, e peraltro è già stata preparata da un'altra voluta 'sgrammaticatura', che appare quando, letteralmente, si legge: "Nessuno dei discepoli osava domandargli... perché sapevano bene che è il Signore".

L'immagine consegnata al lettore è perciò quella piena di dinamismo del 'venire' e del 'dare' di Gesù, piena della presenza della sua signoria, per cui egli 'sta', come dono che si offre senza essere stato cercato, come approdo che è insieme l'origine, come parola che ha reso fruttuosa una pesca precedentemente vana e deludente.

Le risonanze del gesto di Gesù, che prende il pane e lo dona ai discepoli (insieme al pesce), riportano il lettore all'inizio del racconto della Cena, quando egli passa a servirli, ad onorarli, lavando loro i piedi, ma rimandano pure a Gv 6,11 in occasione della moltiplicazione dei pani: «Prese il pane e lo diede loro, e similmente il pesce». Si può così apprezzare la ricchezza di significato di questo gesto del Risorto, sulla riva del lago di Tiberiade: egli è il pane di vita, perché è la parola del Padre, che sfama la persona, poiché «l'uomo non vive solo di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3).

I discepoli partecipano al banchetto in un silenzio adorante, poiché ormai non hanno più nulla da chiedere, dal momento che si è realizzato quanto Gesù aveva predetto nell'ultima Cena: «In quel giorno non mi chiederete più nulla». Il loro 'non chiedere nulla' è motivato dal fatto che ormai tutti loro condividono la consapevolezza del discepolo amato, e cioè il riconoscimento di Gesù come il Signore.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini